

Per i giovani disoccupati

di ERMANNO GORRIERI

A META' degli anni Settanta, intorno al problema della disoccupazione giovanile si determinò — nei sindacati, nei partiti, nei movimenti giovanili delle più varie ispirazioni — una singolare convergenza che portò al varo della legge numero 285 del 1977. Ci si era illusi di aver trovato una strada efficace per l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro.

I risultati sono noti: fra le cooperative finanziarie, poche sono rimaste vive e vitali; il contratto di formazione-lavoro ha prodotto scarse immissioni nelle aziende ed ha funzionato solo nel settore pubblico, con la sistemazione di 70-80 mila privilegiati che in teoria avrebbero dovuto essere utilizzati, per non più di due anni, nell'attuazione di progetti speciali di carattere straordinario.

Oggi si rischia di percorrere la stessa strada, nonostante i lodevoli tentativi d'inventare qualcosa di nuovo. L'aspirazione al posto sicuro nel pubblico impiego è troppo forte: chi ci assicura che domani, di fronte ai comitati di lotta contro il precariato, non si ripeterà il fallimento della 285?

L'esperienza dovrebbe dunque consigliare di procedere con i piedi di piombo nei confronti dei cosiddetti piani straordinari per l'occupazione. La strada naturale per la creazione di nuovi posti di lavoro consiste nella riconversione e nell'espansione produttiva e dei servizi, accompagnate da meccanismi che, da un lato, permettano la necessaria mobilità della manodopera (reddito minimo garantito durante le fasi di disoccupazione?) e, dall'altro, ricreino l'interesse delle aziende ad aprire le porte ai giovani mediante la rivitalizzazione dell'apprendistato. E se l'aumento dell'occupazione risulterà ottenibile solo a lunga scadenza, il problema sarà quello di redistribuire il monte-lavoro disponibile (riduzione dell'orario, part-time ed altre forme di flessibilità) piuttosto che sistemare una piccola minoranza lasciando il grosso al punto di prima.

LE SCORCIATOIE artificiali bruciano risorse, aumentando la spesa corrente dello Stato col solo risultato di gonfiare una pubblica amministrazione, che è carente dal lato della produttività, ma non certo da quello della complessiva consistenza numerica (se è attendibile la stima del presidente dell'Istat, Guido Rey, secondo cui dal 1970 ad oggi il «carico di lavoro» medio per dipendente si è ridotto di un terzo abbondante).

A questo punto, per altro, nessuno può illudersi di fermare una macchina che è già in movimento. Sarebbe già qualcosa se si adottassero accorgimenti per ridurre gli aspetti negativi dei programmi in gestazione nell'ambito delle trattative fra il governo e i sindacati.

Un accorgimento potrebbe essere quello di escludere l'applicazione dei contratti di formazione-lavoro dal settore pubblico, nel quale si tradurrebbero in normali assunzioni, mascherate mediante la creazione artificiosa di funzioni e di posti che possono anche rispondere ad esigenze socialmente utili, ma che sono incompatibili, per il momento, con la necessità di contenere la spesa pubblica.

Se poi, come pare, non c'è verso di evitare assunzioni nella pubblica amministrazione, quanto meno varrebbe la pena di approfittarne per cominciare a smantellare quel rapporto di pubblico impiego, che tanto contribuisce a favorire l'inefficienza degli apparati pubblici. Non è in questione il comportamento personale dei pubblici dipendenti: anzi molti di loro fanno miracoli per rendere decenti i servizi forniti da una macchina costruita in modo da mortificare, con i suoi garantismi e i suoi automatismi, la professionalità, l'impegno, il senso di responsabilità.

Certo, le cause del disfacimento burocratico sono molteplici e non dipendono solo dal rapporto di pubblico impiego; ma l'impossibilità di adottare nella gestione del personale criteri privatistici di efficienza e di meritocrazia non è l'ultima di tali cause.

E allora? Se la riforma dell'esistente è difficile, proviamo ad inventare qualcosa di diverso per i nuovi assunti. Per esempio, un'agenzia che assuma i giovani con contratti di lavoro di diritto privato e che fornisca personale ai settori pubblici che ne sono carenti, con possibilità di riconversione e di spostamento a seconda delle necessità.

L'IPOTESI delle agenzie del lavoro, come strumenti di governo della mobilità e di politica attiva dell'occupazione, si va facendo strada. Si tratta di vedere se non sia utilizzabile anche come canale d'immissione nel settore pubblico, con la duplice finalità di mettere in moto un processo di superamento del rapporto di pubblico impiego e d'introdurre criteri di flessibilità nell'utilizzo del personale.

E' una pazzia? Forse. Ma che dire della stabilizzazione nella scuola di valanghe di insegnanti proprio quando diminuiscono gli alunni, mentre manca il personale per la verifica delle dichiarazioni dei redditi?

Che ci siano difficoltà oggettive, è fuori dubbio, che siano prevedibili resistenze durissime, altrettanto. Inoltre può darsi che la soluzione qui appena accennata, ad un esame approfondito risulti non idonea allo scopo e che lo stesso risultato possa essere perseguito per altre strade.

L'importante è che non ci si lasci sfuggire l'occasione per sperimentare qualche marchingegno che, quanto meno, lanci un segnale della volontà di cominciare ad operare per introdurre modifiche sostanziali nella struttura e nel funzionamento di apparati, la cui inefficienza costituisce uno dei nodi della crisi dell'economia e dell'organizzazione sociale.